

Ora andiamo avanti

Neppure il « processo del secolo » sfugge alle regole del gioco, si è subito arenato sulle secche delle discussioni procedurali, delle interminabili disquisizioni giuridiche delle parti: ha avuto solo un attimo palpitante, quando l'avvocato Calvi, richiamato dal presidente ad attenersi strettamente al tema delle eccezioni proposte, ha avuto una esplosione umana: « Sono due anni che la difesa tace, è ora che si comincino a dire certe cose ». L'applauso del pubblico ha sottolineato la impazienza generale: sono venuti in tanti per assistere ad una appassionante ricerca di verità, da due giorni sentono che, pur brillanti sono discussioni inutili, pervase di formalismo. Rischiano di addormentare il processo e, con esso, la vigile attenzione della pubblica opinione.

Non possiamo dire che il pubblico abbia torto, soprattutto per lo scetticismo che la lunga pratica giudiziaria ci suggerisce sull'esito finale di tanto discettare. Ma è pur vero che, con un sistema che ha fatto della forma il suo dio assoluto, gli avvocati non possono trascurare questa arida forma di dovere che il codice Rocco loro impone. Poiché è utopia sognare un « processo rivoluzionario », è chiaro che essi debbono seguire le regole del gioco, non farsi rimproverare domani di non aver sottolineato le tante nullità in cui l'istruttoria è incorsa nel suo cammino a senso unico. In paesi più progrediti si potrebbe fare a meno di tutto ciò, andare subito alla sostanza delle cose: in Italia abbiamo ancora la Cassazione per la quale è essenziale che certe critiche siano state mosse o meno in tempo utile, non abbiamo le giurie popolari che ci risparmierebbero il noioso iter che tutti i processi, importanti o meno, debbono percorrere. Finché le riforme non si fanno è fatale che le cose vadano così. Occorre avere pazienza, arriveremo pure a discutere delle cose concrete.

Intanto, attraverso queste discussioni che invitano, è vero, al sonno, qualcosa è già venuto fuori: ed è il metodo che il P.M. ha seguito e, con lui il giudice istruttore, in questa vicenda che ha scosso il Paese, le contraddizioni in cui l'indagine è caduta. Da un lato ipotizzando attentati tutti rinchiusi entro le mura del « 22 marzo » e poi contestando ad « ignoti » (veramente tali perchè nessun chiarimento su di essi ci è stato fornito) un concorso determinante in questa storia. Ignoto uno dei « bombardieri » all'altare della patria, ignoto l'attentatore che portò la bomba alla Banca

perfino, come ha confessato il P.M., le modalità degli attentati romani, sulle quali sono state formulate dall'accusa soltanto ipotesi.

Tutti i vizi del sistema vengono a galla (e questo non è male) in questo tipo di discussioni: le « prove » che anziché essere tali sono solo « intuizioni », le lacune logiche che vengono colmate con pagine intere di ragionamenti, la inefficienza di codici che tutto concedono alla accusa e nulla alla difesa. Mettendo così le basi per gli errori così frequenti nei nostri processi.

Detto questo sarà bene peraltro dire subito che gli avvocati che hanno un così pesante fardello di responsabilità faranno bene a restringere al massimo questa fase. Prolungarla ancora rischia di addormentare il dibattimento, di estraniarlo dalla viva realtà sociale in cui è nato, di provocare anzitempo una pericolosa disattenzione della pubblica opinione: è proprio quello che desiderano coloro che vorrebbero insabbiare questo processo, come altri sono riusciti a fare con quello che coinvolgeva l'ex sindaco Petrucci.

Trascinare udienze su udienze nella noia potrebbe alla fine risultare assai pericoloso, trasformare quello che è « un processo di stato » nella solita routine dei nostri dibattimenti giudiziari.

Il processo si deve fare, subito. Forse è giusto che la sua sede naturale dovrebbe essere Milano: ma conviene ottenere oggi questa « vittoria di Pirro » per una difesa che ha interesse a tirar fuori dal carcere degli imputati che si proclamano innocenti e che dalla sua vittoria vedrebbe allontanato di anni questo obiettivo? « Già che ci siamo andiamo avanti » ha scritto Giorgio Bocca sul « Giorno ». Difficile non riconoscere il buon senso pratico di questa esortazione.

ENRICO BANFI